

AFRO PUBLIO TERENCE

Cartagine, 195 o 185 ca. - in viaggio, 159 a.C.

VITA

Sulla vita di T. abbiamo una biografia risalente a Svetonio <svetonio.htm>. A questa attinse Donato, che la premise al suo commento delle commedie del nostro. T. nacque a Cartagine e giunse a Roma come schiavo del senatore T. Lucano, dal quale fu affrancato "ob ingenium et formam", per il suo ingegno e la sua bellezza. Divenne intimo di Scipione Emiliano e di Gaio Lelio; entrò a far parte dell'entourage scipionico e fu portavoce dell'ideale di humanitas da esso elaborato. Questa sua posizione di prestigio suscitò l'invidia dei suoi contemporanei, soprattutto degli altri letterati. Sul conto di T. sorsero calunnie e pettegolezzi: lo si accusava di essere un prestanome dei suoi importanti protettori che sarebbero i veri autori delle commedie terenziane. Era, infatti, considerato disdicevole per un civis Romanus, impegnato politicamente, dedicare il proprio tempo alla composizione di commedie (l'unica attività che era concesso coltivare era l'oratoria o la storiografia).

Da questa accusa T. si difende nel prologo della sua ultima commedia, l'"Adelphoe" (da adelfoi fratelli). Nel prologo, l'autore afferma che ciò che gli altri ritengono una colpa e di cui lo accusano, è per lui motivo di vanto e di orgoglio: ritiene un merito essere aiutato dagli uomini più importanti di Roma, delle cui imprese tutto il popolo si serviva. La difesa di T. risulta debole, forse perché non voleva urtare la suscettibilità dei protettori, a cui le calunnie e le dicerie non dispiacevano affatto.

Amareggiato dal complessivo insuccesso della sua produzione, T. lasciò Roma nel 160 a.C. e volle fare un viaggio in Grecia e in Asia Minore, da cui non fece più ritorno. Morì qualche anno più tardi, o a causa di una malattia, o a causa di un naufragio, oppure per il dolore procuratogli dalla perdita dei bagagli che contenevano molte commedie che aveva tradotto da originali menandrei reperiti in Grecia.

OPERE

T. compose in tutto 6 commedie, pervenuteci interamente con le didascalie relative alla rappresentazione. La sua carriera drammaturgica non fu facile come per Plauto: non ebbe lo stesso successo perché la sua commedia non rispondeva ai gusti del grosso pubblico romano. Quella di T. era una commedia che voleva trasmettere un messaggio morale estraneo alla mentalità romana abituata al teatro plautino che interpretava i rapporti interpersonali come basati sull'inganno, sulla violenza e sulle prevaricazioni.

Il circolo scipionico tendeva ad imporre diversi modelli di comportamento, ispirati al costume greco, e il messaggio terenziano risulta emblematicamente contenuto nella famosa frase dell'"Heautontimorumenos" (da timoreo, ossia il punitore di se stesso): "homo sum humani nihili a me alienum puto", "sono uomo e niente di ciò che è umano considero a me estraneo". T. esordì nel 166 a.C. con una commedia, l'"Andria" (la ragazza dell'isola di Andrio).

Nel 165 a.C. fece rappresentare una seconda commedia, l'"Hecyra" (la suocera). Il pubblico dopo le prime scene abbandonò il teatro preferendo assistere ad una manifestazione di pugili e funamboli; fu un fiasco clamoroso.

Nel 163 a.C. fece rappresentare l'"Heautontimorumenos".

Nel 169 a.C. furono rappresentate 2 commedie, l'"Eunucus" e il "Phormio". L'"Eunucus" fu il più grande successo di T., perché è la commedia terenziana più simile alla comicità plautina.

Nel 160, durante i giochi funebri per celebrare la morte di Lucio Emilio Paolo, padre di Scipione Emiliano, T. fece rappresentare la sua ultima commedia, l'"Adelphoe", nella stessa occasione tentò una seconda rappresentazione dell'"Hecyra", ma anche questa volta il pubblico abbandonò il teatro preferendo i gladiatori. Una terza rappresentazione avvenne durante i Ludi Romani dello stesso anno e, finalmente, fu rappresentato dall'inizio alla fine, il pubblico rimase in teatro grazie alla presenza di Ambivio Turpione, attore molto celebre.

*L'"Hecyra". Il protagonista dell'"Hecyra" è il giovane Pamfilo, tormentato e patetico, in perenne conflitto fra amore e pudore. È innamorato di Bacchide, una cortigiana, ma il padre lo costringe a sposare Filumena, una ragazza perbene. Pamfilo è combattuto fra la passione per Bacchide e il rispetto della volontà paterna. Sposa Filumena senza amarla e si rifiuta di avere rapporti intimi con la moglie, scarica su di lei le sue delusioni. Filumena accetta con umiltà i torti del marito che, dopo averla conosciuta meglio e confrontata con le altre donne, impara ad apprezzare il pudore della moglie e dalla stima nasce l'amore; un sentimento più profondo dell'attrazione per Bacchide. Ad un certo punto, Pamfilo parte per un viaggio di affari; la moglie lascia la casa del marito, dove viveva con la suocera Sostrata, e torna a vivere dai genitori. Nessuno sa con precisione le cause di questo allontanamento. Un servo riferisce che Filumena ha giustificato il suo allontanamento con motivi di salute, una malattia l'avrebbe costretta a tornare a casa. Tutti gli altri personaggi ritengono che la causa dell'allontanamento siano stati i conflitti con la suocera. È soprattutto il marito di Sostrata ad accusarla di aver reso la vita impossibile a Filumena e di averla costretta ad allontanarsi da casa. Sostra-

ta si ritiene innocente e in un monologo lungo e toccante si dichiara vittima dei pregiudizi che vogliono tute le suocere ostili alle proprie nuore. Nessuno conosce i motivi reali che l'hanno indotta a lasciare la casa, ma tutti i personaggi avanzano supposizioni infondate. Il messaggio che T. vuol trasmettere è che non bisogna giudicare dalle apparenze e lasciarsi guidare dai soliti pregiudizi. La realtà è spesso ben diversa dalle apparenze. Ritorna Pamfilo dal viaggio e viene informato dell'accaduto; si reca a casa dei genitori della moglie per constatare di persona le condizioni di salute di Filumena. A casa di Filumena, Pamfilo scopre la verità, ben diversa da ciò che gli altri pensavano. Filumena ha lasciato la casa perché sta per partorire un figlio non di Pamfilo, ma che è stato concepito prima del matrimonio, frutto di una violenza notturna subita da Filumena durante una festa, ad opera di uno sconosciuto. In un monologo lungo e patetico, Pamfilo rivela al pubblico questa verità e mette a nudo i suoi sentimenti, il conflitto che si agita in lui fra amore e pudore. Sa che la sua vita senza la moglie sarà una vita vuota, però sa che l'onore e la società lo costringono a separarsi dalla moglie e a non considerare come suo l'alienus puer. Pamfilo non rivela però il vero motivo per cui divorzia per non compromettere il buon nome di Filumena. I due suoceri, all'oscuro della verità, pensano che Pamfilo voglia ancora Bacchide e che abbia ripreso la relazione con lei. Vanno a parlare con Bacchide che rivela ai due che non ha più rapporti con Pamfilo dal giorno del matrimonio. Pur essendo una cortigiana, Bacchide accetta un compito che nessun'altra al suo posto avrebbe accettato: andare da Filumena per dirle che Pamfilo la ama. Bacchide è uno dei personaggi più peculiari del teatro di T., si contrappone allo stereotipo della cortigiana, agisce contro i suoi interessi perché affezionata a Pamfilo e vuole la sua felicità.

Bacchide va da Filumena e la madre nota al dito della cortigiana un anello che apparteneva alla figlia e che Filumena portava la notte in cui aveva subito la violenza e che le era stato strappato dal giovane. Bacchide rivela che l'anello le era stato dato da Pamfilo, il giovane stupratore era quindi il marito. La commedia si conclude con il ristabilimento dell'unione che una serie di equivoci avevano minato. Altre commedie interessanti sono l'"Heautontimorumenos" e gli "Adelphoe". In queste commedie, il tema principale è il problema pedagogico del rapporto fra genitori e figli e di quale sia il migliore metodo per educare i giovani. Protagonista della prima, è un vecchio genitore, Meneremo, che con la sua severità ha costretto il figlio a lasciare la sua città e ad arruolarsi come soldato, iniziando così una vita di pericoli e di disagi. Dopo essersi reso conto di ciò che ha fatto, il genitore si pente e decide di autopunirsi, vende tutti i suoi beni, va in campagna sottoponendosi a lavori massacranti. Un altro anziano, Cremete, che ha un campo vicino al suo, nota il comportamento di Menedemo e lo invita ad aprirsi con lui, a confidarsi. È Cremete a pronunciare il famoso verso "homo sum humani nihil a me alienum puto".

Negli "Adelphoe" sono protagonisti 2 fratelli, Demea e Micione. Il primo è un uomo all'antica, rigido e austero che ha due figli, uno dei due lo educa personalmente secondo i sistemi tradizionali, l'altro, invece, lo affida al fratello Micione, che, non sposato, vive in città e ha idee moderne. È padre per libera scelta e decide di educare il figlio adottivo con indulgenza e liberalità. Secondo lui i giovani devono instaurare un rapporto basato sul dialogo con i genitori. Non bisogna costringerli a fare il bene solo per paura di una punizione, ma per una scelta personale, sua spunte e non per metus (Timore).

CONSIDERAZIONI

Quattro delle 6 commedie terenziane si rifanno ad originali menandrei: solo l'"Hecyra" ed il "Phormio" riprendono commedie di Apollodoro di Caristo, un altro commediografo greco che non conosciamo.

Cesare definì T. "Dimidiatus Menander", ossia un Menandro dimezzato; giudizio questo che svalutava T. rispetto al greco. Rispetto a Plauto, le commedie di T. presentano maggiore fedeltà ai modelli greci, ma si tratta sempre di una fedeltà relativa: anche T., come Plauto, ricorreva alla contaminazione, ovvero non traduceva alla lettera i testi greci. Rispetto a Plauto, T. mantiene un'ambientazione rigorosamente greca, senza surreali intrusioni di usi e costumi romani. T. elimina quasi completamente i cantica, facendo invece uso abbondante dei versi lunghi. Altra notevole differenza con Plauto è quella relativa allo stile e al linguaggio: non troviamo in T. l'esuberanza, le acrobazie verbali, i giochi di parole e le parodie dello stile tragico; evita vigorosamente espressioni popolari e volgari; segue, stilizzandolo, il linguaggio della conversazione ordinaria. Quello di T. è insomma uno stile sobrio, naturale, all'insegna della compostezza, della semplicità.

Anche in T., al centro della vicenda comica troviamo amori ostacolati che, alla fine si realizzano felicemente. I personaggi sono quelli della commedia nea, giovani innamorati, ragazze oneste ecc.; troviamo anche qui i soliti stereotipi della nea equivoci, inganni ecc. Il topos del riconoscimento conclude 5 commedie su 6, mancando solo negli "Adelphoe". Sempre 5 su 6 si concludono con uno o più matrimoni: solo nell'"Hecyra" troviamo il ristabilimento di una unione matrimoniale che era entrata in crisi a causa di equivoci e sospetti infondati.

T. tende a complicare gli intrecci menandrei, inserendo nella commedia, accanto alla coppia principale, una seconda coppia. Gli adulescens sono quindi 2 e sono 2 i senex. Rispetto a Plauto, T. costruisce i suoi intrecci con coerenza maggiore e con più credibilità, caratteristiche queste mancanti

nell'altro, che puntava sull'efficacia comica della singola scena. Altra differenza importante con Plauto e Menandro, è l'abolizione del prologo informativo. T. trasforma il prologo informativo in un prologo a carattere letterario; nel prologo parla di sé, del suo modo di poetare e si difende dalle accuse che i suoi avversari gli rivolgono. Plauto e Menandro si servono del prologo per informare il pubblico dell'antefatto e anticipano spesso la conclusione; ciò metteva il pubblico nella condizione di seguire meglio la vicenda, il cui intreccio era spesso complesso. Ciò rendeva il pubblico superiore ai personaggi della commedia. T. elimina il prologo informativo, perché punta su effetti di suspense, vuole che lo spettatore si immedesima nel personaggio, vuole che il pubblico sia coinvolto emotivamente nelle vicende, provi le stesse emozioni dei personaggi. T. vuole mascherare l'aspetto fittizio dell'evento teatrale, vuole che non venga mai interrotta l'illusione scenica. Elimina tutti i procedimenti metateatrali a cui spesso ricorreva Plauto. Tutto ciò ha uno scopo preciso: mentre Plauto non perseguiva nessun fine morale o politico, ma tendeva solo a divertire, T., con le sue commedie, vuole trasmettere un messaggio morale.

T., inoltre, attenua i tratti caricaturali dei personaggi della commedia e ne fa delle figure delicate, tenere, sensibili (ma più "tipi" che individui). Protagonista del suo teatro non è più il servus callidus, ma padri e figli. Non ridicolizza i sentimenti d'amore dei giovani, ma li segue con partecipazione e simpatia. I padri terenziani sono differenti da quelli plautini, sono disponibili al dialogo con i figli e si preoccupano della loro felicità più che del loro patrimonio e del veder affermata la loro autorità. Nel teatro di T. non esistono personaggi del tutto negativi. Anche i servi sono spesso vicini ai padroni e partecipano ai problemi familiari; non tutte le cortigiane pensano ai propri interessi. Il messaggio che vuole trasmettere è quello di aprirsi agli altri, rinunciare all'egoismo, comprendere i propri limiti ed essere indulgenti nei confronti degli errori altrui, essere tolleranti e solidali. Chi si apre agli altri vive veramente da uomo fra gli uomini.

N. Castaldi